



## Significatività di una esperienza formativa

*di Osvaldo Ricchelli*



L'intento che suggerisce questo contributo è il tentativo di riflettere sull'incidenza, spesso non del tutto visibile, che può operare lo studio della teologia nella vita dei singoli e delle comunità. Riflessione che ricavo dalla mia personale esperienza di laico che alcuni anni fa, con molte aspettative e altrettanti timori, iniziò a frequentare i corsi dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose San Pietro Martire (già Scuola di Teologia).

La motivazione che mi spinse ad iscrivermi all'Istituto era stimolata dal desiderio di un serio confronto per riesaminare alcuni aspetti della mia fede. Ritenevo oramai giunto il momento di approfondire «le ragioni della speranza» per meglio comprenderle e viverle. Pur professando infatti esplicitamente l'adesione a Cristo, a volte sentivo la fede come un'esperienza difficile. Il confronto con coloro che non dividevano le mie stesse opinioni mi trovava quasi sempre sprovveduto, incapace di controbattere ad obiezioni di cui non riuscivo a negare la pertinenza. Ma onestamente le incertezze erano anche a livello personale su qualche punto della fede e della morale cristiana. Con qualche imbarazzo quindi mi accostai allo studio critico ed approfondito della Sacra Scrittura, Parola di Dio in forma umana. E l'incontro con la Parola si rivelò sorprendente. L'ascoltare le meraviglie della storia della salvezza che traggono origine dal dono di Dio che accoglie e trasforma la nostra umanità mi ha fatto comprendere come la fede non sia da vivere come cieco assenso a verità irrazionali. La fede è in realtà un atto di relazione. È un incontro. Il suo primo aspetto consiste nella consapevolezza di essere anticipati, preceduti da un Altro, il

Dio che in Gesù Cristo ha amato l'uomo. La fede cristiana è un'esperienza relazionale che nasce e si sviluppa tra due libertà: quella dell'uomo e quella di Dio. Avere fede nel Dio della vita significa saperLo incontrare nella vita stessa, diventando capaci di conversione, o meglio di lasciarsi convertire. Essere formato alla e con la teologia, coltivando un atteggiamento di ascolto, ha significato per me negli anni seguenti imparare a ricevere, ad accogliere. «Tenere viva la domanda è la possibilità offerta al Dio che ci cerca di affacciarsi sulla nostra vita, di mostrarci il suo volto. Una adesione chiusa in schemi definitivi è un muro altrettanto rigido che l'indifferenza, poiché Dio è un mistero sempre nuovo e mai esauribile»<sup>1</sup>. Lo studio della teologia offre indubbiamente la possibilità di rivisitare il credere nei termini non solo della coerenza culturale ma anche della significatività. Aiuta cioè a trovare la via per approdare ad una fede umanamente matura. Riflettere infatti sul mistero di un Dio che rende l'uomo il partner della sua autocomunicazione genera uno stupore che rende consapevoli del senso profondo della nostra umanità e svela il fondamento della vita vissuta nella fede: un Padre buono che mostra la sua divinità in Gesù Cristo e, nello Spirito, permette a tutti di condividere il dinamismo trinitario del suo amore. Alla luce di questa verità la vita personale e di relazione, il lavoro quotidiano, professionale e domestico, le gioie e i lutti dell'esistenza, la stessa appartenenza alla comunità cristiana, assumono un carattere diverso perché in tutto la Parola aiuta a riconoscere il dispiegarsi di una storia di salvezza che ha radice nella fedeltà e nell'amore di Dio.

Inoltre per noi laici l'essere formati al metodo teologico non è solo un cammino che conduce da una fede spontanea ad una fede riflessa spontaneamente assimilata, ma è anche uno strumento incomparabile per la presa di coscienza della nostra identità. Identità laicale che si comprende dalla identità della Chiesa stessa così come è

<sup>1</sup> E. BIEMMI, *Verso una fede adulta. L'evoluzione spirituale dell'adulto*, in *La fede battesimale come incontro con Cristo*, a cura di E. Falavecchia e A. Gaino, Il Segno, Verona 1997, 105.

emersa dalle riflessioni conciliari. Il Concilio, recuperando l'originaria visione della Chiesa in cui in forza del Battesimo tutti i fedeli davanti a Dio hanno una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire, ha delineato una Chiesa che non nasce semplicemente dal basso per la voglia della gente di riunirsi, ma che esprime la convocazione gratuita, universale che Dio fa. Con la Chiesa il Vangelo si incarna, il regno di Dio prende posto nella storia, si relaziona con le culture, le attese, le speranze delle persone. L'immagine della Chiesa come lievito (Mt 13,13) rappresenta una comunità di credenti che sta di buon grado con gli uomini, vive tra loro, genera un positivo contagio. Si sente solidale con le gioie, le sofferenze, i problemi dell'ambiente. La Chiesa-lievito è la meta che tutti, preti e laici, siamo chiamati a raggiungere insieme. Una comunità questa che lascia spazio ad un dialogo interno, ed anzi lo esige, che permette una molteplicità di gruppi, di forme di vita, in quanto è una comunità che mostra la comunione che lo Spirito Santo è in grado di realizzare. Lo Spirito infatti agisce in tutti. Non è privilegio né possesso di nessuno. Da Lui nasce una pluralità di carismi (1 Cor 12). Egli suscita in tutti una grande apertura di mente e di cuore. Egli guida tutti verso Cristo paradigma di vita riuscita.

Se questa è la visione di chiesa allora risulta evidente che il ruolo dei laici non è né secondario né derivato. Tutti siamo chiamati alla santità, alla pienezza dell'amore (LG 34). Come esiste la carità pastorale (PO 14) così esiste una carità coniugale (LG 41) che si esercita nei compiti propri dei laici: il rapporto con il proprio coniuge, l'educazione dei figli, l'impegno sociale e politico. Non si può più quindi ragionare, per esempio, in termini di dipendenza (il clero affida qualcosa ai laici) o di spartizione (il clero si occupa delle cose della Chiesa e i laici delle cose del mondo). Il laico infatti occupa un suo spazio, non lo porta via a nessuno. E' con un suo titolo nativo, sacramentale che esercita una corresponsabilità, non semplicemente una collaborazione. Noi laici, chiamati a rappresentare e visualizzare che l'esistenza in Cristo è una forma possibile ed esaltante di interpretazione di vita umana,

dobbiamo quindi crescere insieme ai presbiteri e ai religiosi. Ogni dono infatti richiama ed esige gli altri, perché nessuno rappresenta compiutamente, da solo, il volto della Chiesa. Non vi è semplicemente una relazione di tipo orizzontale. In realtà si è tutti, come Gesù, rivolti al Padre, in forza dell'unico Spirito. Non si sta semplicemente "accanto" all'altro. Si guarda verso una direzione, quella che Dio indica a tutti.

Per finire vorrei ringraziare i docenti dell'Istituto. Se mi è stato possibile crescere nella fede e scoprire la mia identità di cristiano laico lo devo in gran parte alla loro competenza e disponibilità, ma soprattutto alla loro capacità di testimoniare i valori della Parola che annunziavano.